

LA SCELTA DI ALFEO

di IVANO ARTIOLI

Veniva su un'abitudine nella parte mercantile del porto di Ravenna, quando arrivavano i bragozzi provenienti da Venezia e da Mestre, ma anche da Ancona, Pescara, i capitani scendevano e andavano dai caporali di banchina con i quali stabilivano il prezzo di scarico e carico secondo le tariffe dei contratti del settore e poi, finita la parte ufficiale, ne proponevano una segreta, ed era quella che se i facchini facevano più in fretta dello stabilito al caporale spettava un omaggio in lire, oltre a zucchero, farina, carbone, a seconda del trasporto, e si sarebbe regolato lui se spartire o meno, affari suoi. Il caporale Zaffi (un'autorità nel sindacato portuali) ci stava sempre garantendo un risparmio di quindici minuti all'ora. Si metteva in banchina e accompagnava i passi dei facchini con incitamenti a muoversi, a fare in fretta, cos'erano quei fiati lunghi? Il linguaggio che usava era quello che riteneva giusto per gli uomini di comando; e se uno aveva le gambe stanche la colpa la dava a sua moglie mai contenta di notte, e se la conosceva diceva anche il nome, il cognome, di chi era la figlia pure.

«Sciopero», disse Alfeo calando dalle spalle il sacco di grano, erano le cinque di pomeriggio (12 gennaio del '34) e il vento di mare stecchiva le orecchie.

«Cosa?... Prendi su quel sacco subito... Non perdere tempo».

«Sciopero», avevano detto anche gli altri facchini, lasciando cadere il loro di sacco.

«Non perdetevi tempo... Chi vi insegna queste cose, lo sciopero lo dichiara il sindacato, mica voi... Prendete su quei sacchi».

Non ci fu nulla da fare, l'agitazione si estese e coinvolse altri caporali che avevano preso quell'abitudine. E i comandanti dei bragozzi dovevano ripartire,

e i baroccai erano stanchi di aspettare, e i carabinieri spintonarono, fecero qualche arresto, ma lo sciopero non si fermò fino a trattativa che condusse lo stesso Alfeo. Pretese non si facessero più i contratti privati tra capitani e caporali, se c'erano delle urgenze da parte dei bragozzari bisognava che tutti le sapessero e che alla fine si dividesse, ma non poteva capitare che una volta la settimana, non di più. E poi?... E poi le parole... Sissignore!... Cosa c'entravano le mogli? Cosa c'entravano le donne? Chi lavora, lavora, non va offeso.

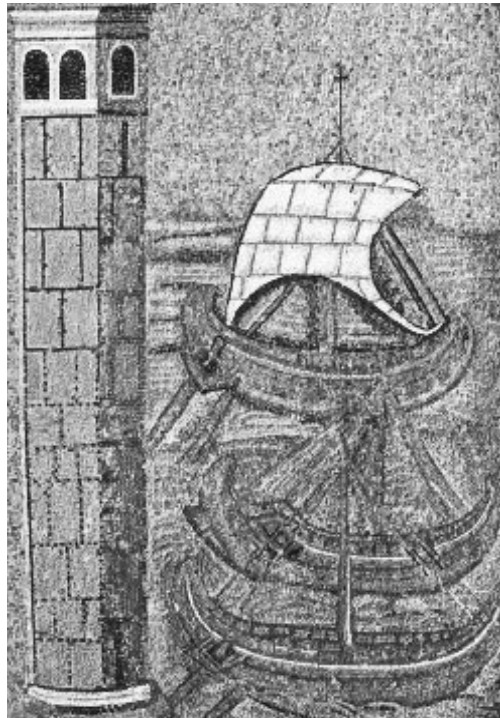
Dopo un mese Zaffi aspettò Alfeo sulla banchina: «Ehi tu... Sì, tu... Tu non sei più adatto a fare il facchino, cambia mestiere».

«Cosa?».

«Ci vuole della forza».

«Io ne ho come gli altri», e sollevò un sacco di carbone, lo tenne in alto sopra la testa a braccia tese.

«Quando dici basta lo metto giù».



Il porto di Classe (Ravenna) in un mosaico di Sant'Apollinare Nuovo.

«Non discutere, spetta al caporale scegliere i facchini... Torna a casa, da me non lavori più, sei vecchio». Per Alfeo iniziarono i giorni di disoccupazione perché tutti, non solamente Zaffi, tutti gli altri caporali rifiutavano di dargli il lavoro, anche quelli seri, onesti, anche gli amici di una vita sul porto. Lui camminava, vedeva caricare e scaricare, buttava una parola d'assaggio: c'era bisogno? Perché se c'era bisogno lui era pronto. Anche subito, anche solo per dare la spinta, il tirone, anche per un'ora. In cambio qualcuno offriva da bere o da fumare, ma il lavoro no. Quando rincasava a mezzogiorno era esaurito, al pomeriggio le cose non cambiavano.

Don Bini intervenne, lo disse alla moglie di Alfeo che suo marito l'aveva fatta grossa, ma grossa davvero e adesso si doveva appropinquare. Lei non sapeva nemmeno cosa volesse dire e anche lui non

ne sapeva molto, ma gli avevano detto che quella era la parola che si doveva dire, significava che Alfeo doveva andare nei posti giusti, se non ci andava non lavorava più né lì né negli altri porti, «...non avete capito?... Si deve appropinquare».

Il Federale fece fare ad Alfeo dieci giorni di anticamera e poi lo ricevette: «Dite... Cosa volete da me?», ma appena iniziò a parlare delle sue difficoltà col caporale Zaffi venne interrotto, «Voi sapete fare l'ebanista?».

«Sì, certo», non era il suo lavoro ma era pur sempre un lavoro.

«Allora date una mano a montare il palco del "21 aprile"».

E montò il palco. Poi, visto che stava arrivando la bella stagione riparò le finestre della federazione del Fascio, intonacò dove l'umidità aveva mangiato, diede anche di bianco a tutta la casa del Federale, badando bene ai

colori e seguendo parola per parola la volontà della moglie, e poi c'era da... Naturalmente senza prendere una lira, perché chi lavorava per il Partito lo faceva per la Nazione.

«Ah! Alfeo una cosa: non vi vedo mai con il distintivo nostro nella giacca, com'è?», gli disse il Federale.

«Mah... Non so... Non ci pensavo».

«Pensateci invece, è importante, è una firma, chi ama l'Italia lo porta, col distintivo ci si conosce, si è più di amici, si è camerati, è importante!... Ce ne sono di tanti tipi – e glieli fece vedere – scegliete».

Ne prese uno rotondo con a rilievo l'immagine del Duce.

«Ottima scelta... Il migliore».

Poi Alfeo partecipò alla Festa dell'uva, montò e smontò un altro palco e quando il Federale fece il discorso sul raccolto abbondante gli si mise vicino, non parlò, ma sorrise tutte le volte che lo si doveva fare. Finalmente in dicembre gli dissero di presentarsi al lavoro nel suo vecchio posto. Andasse, andasse pure l'indomani perché c'era da scaricare un bragozzo di olio che poi andava caricato con del legno

da stufa, andasse in squadra, andasse, andasse pure, presto però, ché i volenterosi arrivano per primi e sanno parlare solo al momento giusto, eh!

Alfeo alle sei si svegliò, guardò la moglie che ancora dormiva. Non era più giovane e il sole dei campi le aveva marcato i lineamenti del viso, solo lei aveva lavorato in quel lungo periodo: raccogliitrice di fragole, pesche, pere, mele e trebbiatrice alla pula. Era buona di cuore, si commuoveva facilmente

per tutto, anche per una lettera inaspettata. Se l'era presa subito al ritorno dalla guerra, nel '18, lei aveva sedici anni e mostrava temperamento, voglia di fare, da allora la chiamava "Occhi curiosi", sempre, anche quando la chiese: «Ciao "Occhi curiosi", cosa hai visto di nuovo oggi che ti fa agitare così tanto?... Sono io?... Se sono io ti sposo». Avevano due figli, uno di tredici anni, già garzone di barbiere, uno di dieci che faceva la quinta, e bisognava comprare scarpe, pantaloni, la divisa da ballilla con la mantella, il sillabario, pagare un cinema...

Alfeo si svegliò e si vestì. Anche la moglie si alzò, accese la stufa, un'ora al mattino e due alla sera era la regola del momento, poi se le cose continuavano come



Bragozzi ormeggiati.

si sperava allora anche il pomeriggio e la domenica tutto il giorno. La sera prima era stata speciale, avevano mangiato carne di manzo tagliata a bistecche (il macellaio aveva fatto volentieri credito) e non se la ricordavano più, avevano persino parlato durante la cena e Alfeo, dopo, tolta dalla custodia la fisarmonica si era messo a suonare qualche canzone, mentre lei aveva insegnato i passi del valzer al figlio più grande, tutti in famiglia suonavano la fisarmonica, anche il piccolo che con quelle mani giovani non riusciva nemmeno a toccare i tasti giusti. "Occhi curiosi" gli servì il caffè col pane, lo aiutò a infilarsi il giaccone dove c'era il distintivo all'occhiello e senza parlare glielo tolse, lo buttò per terra e gli sputò sopra e lo calpestò. I due restarono lì a guardarlo, seri, poi Alfeo lo riprese, lo lavò, con la pinzetta gli diede la forma giusta, se lo rimise. "Occhi curiosi" gli passò il fagotto con il mangiare del mezzogiorno e lui uscì, scendendo lungo la via Squero che pian piano si riempiva degli altri facchini portuali. ■

